

Inaugurazione dell'anno accademico 2017-18 dell'ISSR "Ecclesia Mater"
Intervento del Preside, prof. Antonio Sabetta
(Roma 30 novembre 2017)

Dopo tanti anni (ormai 18) di presenza e di insegnamento in "Ecclesia Mater", pensando a tutto il lavoro svolto dalla CEI negli ultimi tempi per riformare e migliorare il senso e la qualità dell'offerta formativa degli ISSR, rendendola del livello di una qualunque altra proposta universitaria, ancora a volte devo constatare il disagio che un'istituzione come l'ISSR si ritrova tuttora a vivere. Un disagio che nasce dalla condizione di doppia singolarità paradossale degli ISSR, alla quale, per dirla tutta, all'interno della Chiesa non ci si è ancora (del tutto) abituati.

Da un lato l'idea che la teologia possa o debba essere studiata dai laici. Essendo soliti pensare che la teologia fosse appannaggio quasi esclusivo dei candidati all'ordine sacro, oggi per una singolare nemesi storica dobbiamo prendere atto che le motivazioni e la passione dei laici oltrepassano quelle dei seminaristi che rischiano di vedere nello studio della teologia più uno scotto da pagare per diventare preti che la condizione necessaria per non ridursi a meri funzionari del sacro. Pensare dunque che i laici siano appassionati di teologia è un primo contraccolpo. Dall'altro lato abbiamo il secondo disagio, che talvolta si fa pregiudizio: che la teologia possa essere insegnata negli ISSR e che – qualora si accettasse e si riconoscesse questa possibilità – questo possa essere fatto con la stessa serietà della Facoltà, richiedendo lo stesso impegno a chi insegna e a chi frequenta e negando così qualsiasi perniciosa e pericolosa distinzione fra una teologia di serie A (quella della Facoltà) ed una teologia di serie B (quella insegnata negli ISSR), rischio non del tutto fugato anche dagli strumenti normativi che regolano la vita degli ISSR o dai superiori che in diverse situazioni non hanno chiara la natura prettamente e principalmente accademica degli ISSR. Da questo punto di vista noi siamo agevolati per il fatto di essere eretti nella Facoltà di Teologia della PUL, il che ci crea un legame particolare con tale Facoltà e la possibilità, da tempo auspicata dalla CEI, di creare un'osmosi fra le due istituzioni che si oggettiva nella cospicua presenza di docenti della Facoltà in Istituto (migliore garanzia di spessore accademico dell'offerta dell'ISSR) e nel coinvolgimento dell'Istituto in iniziative, progetti di ricerca ecc.

Eppure, nonostante tutto questo, nonostante la diffidenza e anche il sospetto, gli ISSR sono stati chiamati ad elevare la qualità e ad essere all'altezza della propria identità di università. In questo sforzo, esigito dalle istituzioni, l'EM ha svolto un ruolo quasi di esempio, essendo da anni riconosciuto come ISSR a cui guardare, e di questo ho avuto chiara testimonianza nel mio lavoro in CEI per quattro anni nel Servizio Nazionale per gli studi superiori di teologia e gli ISSR guidato fino a giugno da don Andrea Toniolo. Dinanzi a cose da sistemare, mi veniva costantemente chiesto «come vi regolare in EM» e questo lo dico non per cularci sugli allori ma per riconoscere un percorso di qualità che non è chiaramente iniziato oggi, né da quando sono divenuto Preside io, ma che ho sempre inteso difendere, perché ci vuole poco a buttare all'aria ciò che faticosamente e con grande passione e dedizione è stato costruito nel tempo.

Certo oggi, in un mondo complesso, difficile da comprendere e rapido nel cambiare forma, la sfida che la realtà pone, cresce per tutti quanti noi. Leggere i segni dei tempi alla luce del Vangelo esige domestichezza con il Vangelo e con il nostro tempo, onde evitare una teologia – e una Chiesa – che si parla addosso quando non considera a chi si rivolge, o che non dice nulla, perché presa dall'andare verso l'altro, si dimentica il perché, la ragione del suo dialogare con il mondo. In un tempo di letture apocalittiche, di tentazioni e rigurgiti reazionari, e di una Chiesa confusa con la modernità e spesso percepita solo come una ONG, dove si vive di rimpianti o di slanci in avanti, di mera conservazione dell'esistente o di smantellamen-

to di tutto quello che c'è, occorre conservare l'equilibrio, la sapienza e la profezia che provengono dal Vangelo e che sono quotidianamente sfidati.

Il nostro compito è quello di comprendere e approfondire il fondamento e la realtà in cui siamo chiamati, tutti, a comunicare tale fondamento. Nessuno può pensare di ridurre il tutto ad un lavoro senza portare la passione, il desiderio di conoscere, e nessuno può pensare che la testimonianza della fede possa fare a meno della fatica e della sfida della comprensione, tanto della fede quanto del mondo. In questo contesto di responsabilità, studiare la teologia e studiarla in EM ci ricorda il senso ecclesiale di questa presenza. Ecclesiale non vuol dire e non ci rimanda solo al fatto che la teologia non ha senso se non dentro la fede della Chiesa, senza la quale facciamo altro; ma anche che questo vostro impegno è a servizio della Chiesa, che siano le vostre comunità religiose o le vostre diocesi. Un servizio ecclesiale che non si riduce solo alla spendibilità delle competenze ma mira ad una corresponsabilità di quell'urgenza dell'evangelizzazione che – come ci ha ricordato *Evangelii Gaudium* – è compito prioritario oggi di tutti i battezzati.

Concludendo il Convegno della Diocesi di Roma il Vicario Generale di sua Santità ha detto lo scorso 18 settembre: «Molti di voi hanno sottolineato il contatto che si può realizzare con gli adolescenti attraverso il mondo della scuola, soprattutto attraverso gli insegnanti di religione: pur nel rispetto dei differenti ruoli e approcci (l'insegnante di religione non è un catechista) è ormai evidente a tutti noi quali enormi potenzialità siano contenute nel creare un ponte tra comunità parrocchiale e istituto scolastico». La metà dei nostri studenti è qui con il desiderio di poter diventare IRC e dunque spero questo luogo possa costituire per le diocesi dei nostri studenti non di Roma (che sono diverse e da cui proviene la maggioranza degli studenti) un luogo di formazione per questa responsabilità, dal momento che la sottolineatura fatta da mons. De Donatis per Roma può essere estesa a tutte le altre chiese particolari. Se le chiese locali non percepiranno il senso e il valore ecclesiale dei vostri studi in EM, sarà una sconfitta per l'istituzione, per voi e anche – sia detto senza superbia – per le stesse chiese.

Carissimi, un'istituzione non la fa il preside o i documenti della CEC e della CEI, la fate voi, studenti e docenti. Ai primi chiedo di osare, di pretendere di più dai vostri docenti e se qualcuno non è all'altezza non abbiate paura a dirlo, come già fate; sarà mio compito garantire che i vostri docenti siano persone preparate ed equilibrate, di spessore accademico e di capacità didattica, esigenti e rispettosi, dediti e appassionati, che non vivono l'insegnamento come appendice alla valanga di cose da fare o come sistemazione provvisoria in attesa di altro o perché non sanno fare altro. E lo stesso chiedo ai docenti; siate esigenti, pretendete almeno altrettanto rispetto a quello che offrite, perché così in questa osmosi un'istituzione costruisce la sua serietà e il suo futuro; e vi ricordo che in tanti casi voi docenti costituite la mediazione della teologia e se fallite avete una responsabilità accresciuta dal fatto che difficilmente qualcun altro riuscirà in ciò in cui voi avete fallito. Non esistono istituzioni perfette, ma dobbiamo volere il meglio e far sì che sia il bene dell'Istituto e dei suoi studenti al primo posto, nel realismo delle situazioni ma anche nell'audacia delle posizioni. Dobbiamo lavorare perché chiunque viene in EM quando conclude il ciclo di studi possa ricordare con gratitudine il tempo qui trascorso, come un luogo di cui la sua vita si è giovata. Numerose sono le attestazioni in tal senso e dobbiamo darci da fare sempre di più.

Pensare la fede, imparare a dirla e a dirla nel modo giusto è un percorso fatto anche di fatica, studio, tenacia e lavoro. L'augurio a tutti – tanto a chi studia per passione quanto a chi lo fa anche per un impegno lavorativo nella scuola – è che il tempo che viene trascorso in Istituto non vada perso, ma al contrario arricchisca e faccia crescere l'umanità e la fede nostra e di chi ci incontra. Le sfide sono ardue, spesso ci sentiamo inadeguati, rinunciarci guardando alla sterilità di quello che tentiamo di fare ma, come scriveva Hölderlin, «dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva».